TESTIMONIANZE

La «prova generale»

I tre anni della guerra di Spagna nei ricordi, articoli e discorsi di Vittorio Vidali

VITTORIO VIDALI, «Spagna lunga battaglia», Vangelista, pp. 347, L. 3.800.

In poco più di due anni Vittorio Vidali ha scritto o curato ben nove libri, tre dei quali dedicati alla guerra di Spagna. L'ultimo è questo, sulla «lunga battaglia», la battaglia che durò tre anni. Fa bene, a nostro avviso, Maria Teresa León a presentarci Vidali come un uomo che «ci fa sentire giovani e forti, come se gli anni non fossero passati», fa bene a indicare ai giovani il personaggio e il testimone Vidali.

La guerra di Spagna fu la prima fase della lotta armata contro il nazifascismo e fu la «prova generale» del secondo conflitto mondiale. Conflitto che forse non sarebbe scoppiato se la Spagna repubblicana non fosse stata soffocata, oltre che dalla massiccia aggressione del fascismo internazionale, dalla «prudenza» della maggioranza dei governi democratici borghesi che, applicando strettamente la politica del «non intervento», negarono al popolo spagnolo quelle armi *che avrebbero contribuito a* sconfiggere l'aggressione fascista.

Questo il vero carattere della guerra di Spagna che non fu certamente una «guerra civile», come si vuol continuare a definirla. Non lo fu perché non vi erano implicati soltanto un gruppo di generali spergiuri, ma 100.000 soldati italiani del corpo di spedizione mussoliniano, migliaia di aviatori e artiglieri della Condor hitleriana, migliaia di portoghesi che Salazzar mandò in soccorso di Franco.

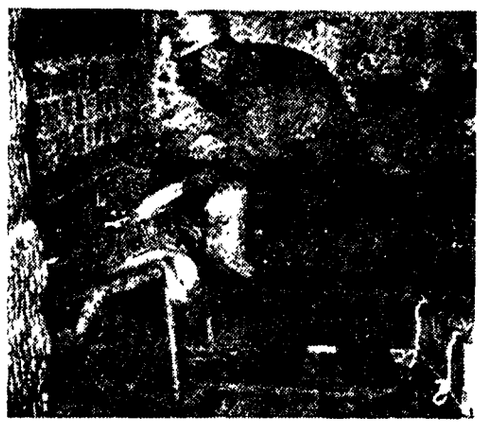
Indubbiamente senza l'intervento del fascismo internazionale, *il popolo spagnolo* avrebbe sconfitto la ribellione dei generali, come avvenne a Madrid, a Barcellona e nei principali centri della Spagna: un colpo di stato trionfa o fallisce in pochi giorni (la guerra di Spagna durò invece tre anni e costò al popolo spagnolo un milione di morti). Lo stesso ambasciatore nazista a Madrid scriveva in un rapporto ai suoi capi: «A meno di un miracolo, i nazionalisti hanno perso la guerra». E il «miracolo» si verificò sotto forma dell'intervento massiccio, in uomini e armi, del fascismo internazionale, che fece assumere a quella guerra «civile» il suo vero carattere: quello di guerra di in*dipendenza e di difesa dei* principi umani più nobili. Per questo, da tutto il mondo, accorsero volontari: 35.000 uomini da 54 nazioni che combatterono anche per il loro paese «contro i 300.000 soldati stranieri inviati a Franco, oltre ai 90.000 marocchini e ai mercenari della legione straniera» come ricorda un documento del C.C. del PC spagnolo, pubblicato in appendice al libro di Vidali.

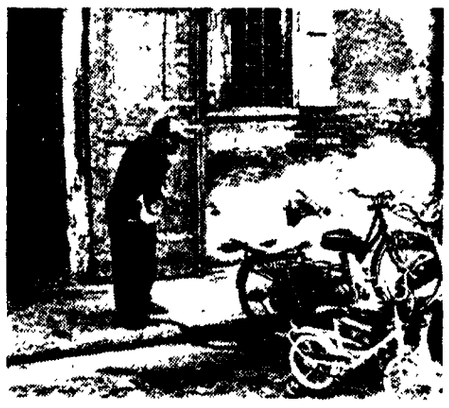
A questo libro forse qualcuno rimprovererà la mancanza di una forma organica, costituito com'è di apporti di natura diversa. Così, ad esempio, dopo una brillante ricostruzione sintetica della situazione che condusse alla ribellione di generali felloni, *il libro offre una scelta dei* discorsi tenuti da Vidali, inviato in Spagna dal Soccorso rosso internazionale, sul carattere dell'esercito popolare, sulle funzioni dei commissari di guerra. A questa parte Vidali fa seguire gli articoli che egli scrisse nel fuoco stesso della lotta: articoli nei quali veniva sempre messa in gran luce la necessità per le forze repubblicane di avere un unico comando, un piano di guerra generale e una disciplina di ferro per poter affrontare e vincere il nemico. C'è poi una parte successiva dedicata allo apporto e all'aiuto prezioso che alcune tra le più eminenti personalità del mondo politico, letterario, artistico, diedero a quella lotta.

In poche pagine, talvolta in pochi tratti, Vidali riesce a far vivere queste figure leggendarie: da Di Vittorio a Longo, da Cordon alla Pasionaria, da Hernandez a Machado a Modesto, «il capo che, anche nei momenti più gravi, appariva nelle prime linee con il sorriso sulle labbra, sempre sereno e ottimista». Questa è una delle parti migliori del libro, quella che parla anche del grande chirurgo Norman Bethune, di Dimitrov, di Neruda, di Alfaro Siqueiros.

A noi pare che questo sia un libro che debba essere letto soprattutto dai giovani che sentono il dovere di informarsi sull'eroico passato della Spagna popolare di ieri, per aiutarla oggi a riconquistare la libertà.

Giacomo Calandrone





LUIGI ARBIZZANI, «Uomini, lotte e altre cose - Immagini e documenti per una storia di San Giorgio di Piano», Edizione Consorzio Provinciale - Pubblica lettura, Bologna.

E' un libro frutto del lavoro di un intero paese. Prima, la gente di San Giorgio, sotto la guida di Luigi Arbizzani, ha raccolto il materiale, poi è stata allestita una grande mostra sotto i portici della cittadina; ed ora ecco tutto il materiale raccolto in volume; un'esemplare esperienza di lavoro collettivo e di utilizzazione dei più diversi strumenti di informazione che vanno dalle fotografie ai manifesti, diari, cartoline, ritagli di giornali, scritti e pubblicazioni varie, vignette, carte geografiche. Ne è risultato un vero e proprio libro di storia, dove la storia nasce e si riflette sul modo di vivere della gente del luogo, sulle sue speranze, sulle sue certezze, sui suoi dubbi.

San Giorgio di Piano è a pochi chilometri da Bologna: antico insediamento urbano, è sempre stato al centro, come molti altri paesi emiliani, dei mille piccoli e grandi avvenimenti che hanno caratterizzato la storia del nostro Paese. San Giorgio è un paese di comunisti dove la ricerca del dialogo e di un modo per lavorare insieme è sempre alla base di ogni iniziativa: e a questo intenso, autentico vivere la politica è improntato tutto il libro. A San Giorgio è nato Mario Melloni, il nostro «Fortebraccio», che apre il libro di Arbizzani con una lettera che è un commosso ricordo e un tenero elogio, della sua città.

Un discorso a parte meriterebbe l'utilizzazione del materiale fotografico che Luigi Arbizzani ha profuso a piene mani in tutte le pagine. Dell'immagine genericamente intesa si fa poco uso, mentre, giustamente, sono utilizzate al massimo le foto-documento, alcune vecchissime e splendide. Le fotografie personali e di gruppo degli abitanti del paese vengono poi inserite sempre in una dimensione più corale a dimostrazione di un modo di vivere della collettività, e diventano quindi una storia nella storia. Per questo non appaiono mai inutili, ma completano perfettamente il quadro socio- politico più generale.

W. S.

Come nacque il fascismo ad Arezzo

L'Amministrazione Provinciale di Arezzo ha recentemente pubblicato un volumetto di 125 pagine, con numerose riproduzioni di foto d'archivio, dal titolo: «Antifascisti raccontano come nacque il fascismo ad Arezzo».

Il saggio, curato da Filippo Nibbi e con una prefazione di Umberto Terracini, parte da un'analisi delle strutture politiche, economiche e sociali di Arezzo per ricostruire le vicende che segnarono la nascita e il dilagare delle violenze squadriste nell'Aretino sino alla marcia su Roma.

La storia di quegli anni rivive nelle pagine del libro attraverso i documenti, testimonianze, memorie e interviste con i superstiti di quei tragici avvenimenti e rivela episodi, spesso ignoti, della eroica anche se sfortunata resistenza opposta da lavoratori e militanti rivoluzionari alla sopraffazione e ai soprusi del fascismo alla vigilia della presa del potere.

Documentazioni

Il mito del giornale

Dati e giudizi su diversi aspetti della situazione della stampa quotidiana in Italia

FERRUCCIO BORIO, C. GRANATA, S. RONCHETTI, «Giornali nella tempesta», EDA, pp. 538, L. 8.000.

Preistoria, storia, attualità: un tempo si poteva supporre che il mito agisse solo *sulla prima di queste dimensioni* ma oggi ci si sta sempre più accorgendo che anche l'attualità genera particolari miti. E il giornale è un luogo di raccolta di tali miti, anzi è esso stesso un mito.

Applicando uno schema di Lévi-Strauss si possono individuare delle strutture che accomunano il mito al giornale: il primo infatti determina *dei modelli che si riferiscono* indifferentemente e contemporaneamente al passato, al presente e al futuro. Il mito è insomma uno schema dotato di efficacia permanente. Non dissimilmente agisce il giornale, come ha suggerito Ruggero Guarini. «Sia il *tempo delle origini* sia *l'attualità* si situano al di là o al di sopra della storia; sia l'uno che l'altra sono oltre dei luoghi di ripetizione; sia nell'uno che nell'altra si celebra infine, attraverso una serie di variazioni esteriori, una perenne festa dell'*identico*. "Questo accadde una volta, questo accadrà per sempre", *tale è la parola di* ogni possibile mito; "Questo è accaduto oggi, qualcosa di simile accadrà domani"; tale è l'affermazione del giornale».

Dall'esame strutturale del mito e del giornale sembra emergere una ratifica del destino, una conferma della filosofia del «non c'è nulla di nuovo sotto il sole». Una parallela verifica in tal senso la fornisce McLuhan quando osserva che le prime notizie che cerchiamo sul giornale sono quelle che conosciamo già per esserne stati protagonisti o testimoni. Si pensi anche a certe notizie che, prima recate dalla radio o dalla televisione, fanno andare a ruba il giornale: bisogna riconoscere che la vera funzione del giornale, oggi, non è tanto quella di dare l'in*formazione*, quanto quella di ribadirla, ratificarla. La conferma di un certo schema procura indubbiamente, anche se variamente, un qualche grado di soddisfazione, come in altra direzione prova la preferenza accordata a film e romanzi con personaggi e ambienti conosciuti, meglio ancora se con intrecci prevedibili (tipici gli schemi del *giallo*, del *western*, della fantascienza).

Tanto il mito che il giornale sembrano dunque ricondurci a schemi invarianti e assai unitari. Quando prendiamo in mano il giornale non cerchiamo le notizie: cerchiamo il giornale. E sappiamo già quello che ci dirà; quello che anzi ci confermerà.

Il mito si fonde al riflesso condizionato. Sono molti ad *avvertire l'importanza* del giornale, quando ad esempio per uno sciopero, esso non esce. «La giornata allora comincia male, peggio che se mancasse il caffè del mattino», scrive Arturo Carlo Jemolo, introducendo *Giornali nella tempesta*, un'antologia curata da Ferruccio Borio in collaborazione con Clemente Granata e Sergio Ronchetti, che fornisce interessanti dati e opinioni su diversi aspetti nell'odierno giornalismo in Italia.

Valga in questa sede menzionare almeno alcuni dei punti trattati: la libertà di stampa, le cause della crisi, la pubblicità dei bilanci, come si fa un giornale, il parere dei lettori, la questione del prezzo, il costo della carta, la distribuzione del giornale, il giornale di partito, il giornale sportivo, il concentramento delle testate, la proprietà del giornale...

Ma chi non conosce ormai i petrolieri Monti, Rovelli, Moratti; chi ignora il nome del cementiere Pesenti, del banchiere Sindona o degli *editori Rusconi, Perrone*, Crespi, Palazzi, Rizzoli, Mondadori, Fabbri, Garzanti, Bompiani? E famose sono le lunghe braccia del gruppo Agnelli, che dispone di uno staff di cervelli eccezionali che spaziano dall'automobile alla finanza internazionale, agli investimenti IFI, da cui dipendono un centinaio di aziende di ogni specializzazione, all'espansione editoriale, che rappresenta senza dubbio uno dei gruppi più potenti del settore in Italia. In declino gli armatori (Fassio e Lauro), i cartai (Burgo e Bosso), i banchieri (in gran parte già in mano del potere pubblico o saldamente governati dalla Banca d'Italia), in crisi i chimici (salvo Anna Bolchini Bonomi della Sali) ed anche la gomma (Pirelli e Tedeschi della Ceat e Daubree della Michelin). Ma l'intricata vicenda, ma la complessa storia continua *contribuendo ad alimentare* il mito del giornale.

Lamberto Pignotti

PSICOANALISI

Prende la parola il dottor Freud

Le conferenze tenute a Boston dal grande studioso viennese e le opere del periodo 1909-1912 - Un saggio su Leonardo da Vinci

SIEGMUND FREUD, «Opere, Volume VI, 1909-1912», Boringhieri, pp. 615, L. 9.000.

Gli anni tra il 1909 ed il 1912 sono costellati da una serie di avvenimenti che lasceranno delle tracce consistenti sul futuro sviluppo della psicoanalisi. Due qui ci premono ricordarne sinteticamente. Nel settembre del 1909 Freud è invitato da Stanley Hall, studioso americano dei problemi di psicologia, a tenere presso la Clark University, a Boston nel Massachusetts, cinque conferenze sulla psicoanalisi. Freud, superando le difficoltà economiche che un viaggio così lungo e la sospensione della professione per qualche mese gli determinano, accetta l'invito. E' questa la prima volta che Freud si espone ad un uditorio non completamente scientifico per esporre i principi e le basi teoriche della psicoanalisi.

Egli tenne dunque cinque conferenze in cui, in termini molto elementari e per nulla sofisticati, spiegò che cosa è la psicoanalisi, a che cosa serve, quale può essere la sua utilizzazione clinica e sociale; fu sorpreso di trovarsi dinanzi ad interlocutori che conoscevano gran parte della sua teoria scientifica e che praticavano negli Stati Uniti la terapia psicoanalitica, con sfumature diverse rispetto alla impostazione freudiana ma sostanzialmente d'accordo con l'interpretazione che Freud offre dei disturbi psichici e mentali.

Nel 1912 invece si ha la de*fezione di Adler prima e di* Steckel poi dalla società internazionale di psicoanalisi, allora diretta da C.G. Jung. Il conflitto con Freud fu originato non tanto da difficoltà caratterologiche quanto invece da una profonda divergenza teorica di Adler, il quale negava che è la natura dei conflitti inconsci a scatenare il comportamento nevrotico ed affermava invece che i disturbi dell'apparato psichico fossero da ricondursi a complessi di inferiorità generati da una «inferiorità d'organo». Il dibattito su questa teorizzazione all'interno della società psicoanalitica [illegible] al punto di accesi [illegible] Adler poi [illegible] abbandonare i compagni di viaggio e fondare una propria società ed una propria rivista.

Nonostante questi avvenimenti che vedono Freud impegnato sul versante sociale la sua produzione scientifica non si attenua, sono di questi anni i lavori sull'*Uomo dei topi* e sul *Caso del presidente Schreber* che si trovano nel VI volume delle opere di Freud pubblicato recentemente da Boringhieri. Anche questa strada non si attenua nonostante gli impegni professionali sempre più faticosi e consistenti e la tranquilla vita viennese gli procurava. L'interesse per il destino futuro della psicoanalisi («Lettere tra Freud e Jung», Boringhieri).

L'Uomo dei Topi appunto ed il *Caso del presidente Schreber* sono i due contributi più famosi racchiusi, assieme ad altri saggi, nel VI volume delle opere di Freud. Il primo è la descrizione del trattamento di nevrosi ossessiva, il secondo invece è l'interpretazione di un caso di paranoia indirettamente, su materiale cioè prodotto dallo stesso paziente. Si affrontano quindi questioni di tecnica e di metodo di indagine clinica, ma si evidenziano al tempo stesso le notevoli capacità di liberazione che la psicoanalisi, intesa come terapia dei disturbi nevrotici e mentali, possiede.

In questo volume è compreso anche il saggio su «Un ricordo di infanzia di Leonardo da Vinci». Qui abbiamo un'esemplificazione dell'applicazione della psicoanalisi all'interpretazione della biografia dei grandi uomini. Freud attraverso la ricostruzione e l'interpretazione di un ricordo di Leonardo centrato sulla figura del nibbio arriva ad individuare, mediante un'accurata documentazione storica, nella sublimazione delle pulsioni sessuali l'origine dell'ingegno multiforme di Leonardo e del suo approfondito interesse per la ricerca, la creatività, l'invenzione.

Giuseppe De Luca

CRITICA GIURIDICA

Diritto «all'ora zero»?

Il negativismo di un intellettuale «liberale» mitteleuropeo che lavora a Francoforte e che ha individuato molti motivi della «contestazione» del 1968

RUDOLF WIETHOLTER, «Le formule magiche della scienza giuridica», Laterza, pp. 268, L. 3.700.

«Senza una teoria politica del diritto per l'attuale società politica, per una società che *comprenda* che, e fino a qual punto, siamo impigliati in una *civiltà del diritto* superata, non riusciremo ad essere all'altezza dei nostri tempi, ma resteremo congelati negli abissi della preistoria». E' questa una delle considerazioni che Wietholter premetteva, nel '68, al suo *Rechtswissenschaft* (che in edizione economica ebbe subito larghissima diffusione, soprattutto tra i giovani, e che ora ci è proposto in traduzione italiana da *Laterza*).

L'autore si definisce «un intellettuale liberale» che «non si accontenta più di fare della teoria soltanto dietro la cattedra, né della prassi esclusivamente davanti ad essa». L'uso della coppia habermasiana (teoria-prassi) non è casuale, poiché Wietholter — che dal '63 insegna a Francoforte — svolge tutto il suo pensiero avendo come punto di riferimento la *teoria critica della società*: la sua riflessione però si caratterizza per una particolare accentuazione di un interesse-guida del processo conoscitivo, l'*interesse emancipatorio*, che in qualche misura si fa carico insieme di aspirazioni e tendenze dei movimenti socialisti e di una certa tradizione di pensiero cristiano; dunque si comprende come l'opera sia destinata a incontrare un pubblico largo e come essa si collochi perfettamente nella sezione giuridica della BOM («Critica giuridica e analisi sociale») che Laterza ha affidato a P. Barcellona e N. Lipari.

Di riferimenti a testi biblici, alla letteratura liberal-democratica e a quella marxista *il libro è ricco, e in questo* senso l'autore appare buon esponente della migliore cultura mitteleuropea: la lettura è sempre piacevole, ricca di stimoli e suggestioni. Assai frequente poi il ricorso a dati statistici, per misurare in termini di massa e con l'occhio alla realtà tedesca contemporanea la rilevanza degli istituti giuridici discussi, la loro «presa» e incidenza sociale: e questo è un altro pregio del lavoro, poiché la diffusa e analitica informazione sui fatti (oltre che sulla tradizione di pensiero) consente — a chi ne abbia interesse — di sviluppare riflessioni comparative con altre situazioni europee contemporanee.

Il discorso di Wietholter, che discende dalla *considerazione* riportata in principio, vuol definire le condizioni di realizzazione della *chance* e del dovere (che sono del diritto, e per ciò sono di noi tutti) «di abbandonare questo mondo nel suo complesso preindustriale, prescientifico e predemocratico». In questa prospettiva la questione del diritto e i problemi giuridici in generale sono esposti «in senso negativo» più che «in positivo», perché ciò «è più facile»; in certo senso la giurisprudenza tedesca appare come «a un'ora zero»: «per una società politica moderna — una società industriale per nascita e uno Stato sociale per indole — ... il diritto è tutto da creare; non esiste *ancora*».

I dodici capitoli che Wietholter svolge toccano problemi di teoria generale, di diritto privato e di diritto dell'economia — che sono poi le sue specializzazioni. Una efficace sintesi del discorso è alle pp. VI-VIII della introduzione di Barcellona, in cui pure si indicano alcuni limiti di questo «negativismo giuridico». Esso poggia su una analisi della moderna società industriale, peraltro smentita clamorosamente *dai fatti più* recenti, dalla crisi che ha colpito tutto l'Occidente capitalistico, dal carattere *distruttivo* che la crisi rivela in molti paesi compresa l'Italia. L'ipotesi *lungo la quale* muoveva la teoria critica, infatti, è di una tendenziale coincidenza dell'interesse capitalistico con lo sviluppo delle forze produttive, di una oggettiva tendenza razionalizzante dello sviluppo capitalistico.

In questa prospettiva lo Stato e l'ordinamento giuridico nel complesso appaiono forze *frenanti, espressione del vecchio*, mentre classe operaia e capitale, non antagonisti sul terreno dell'allargamento della democrazia, muoverebbero in sostanziale accordo per la *trasformazione e il* superamento degli ostacoli burocratici frapposti dai vecchi apparati «pubblici». Non si coglie così il rapporto tra nuovo e vecchio, tra rendita e profitto, né la funzionalità del diritto obsoleto e delle sue formule magiche al mantenimento di un determinato equilibrio in quel rapporto; non si colgono le contraddizioni che oggi si riproducono negli stessi pubblici apparati (investiti dell'ordine pubblico, ma anche di funzioni imprenditive, e di compiti assistenziali e riproduttivi), e si finisce per dare una spiegazione *in termini* soltanto culturali e volontaristici della crisi dell'ideologia giuridica, delle trasformazioni dei ruoli e delle lacerazioni del ceto.

«Il vecchio Stato burocratico-accentratore — osserva Barcellona — che resiste e ostacola i processi di emancipazione e democratizzazione non è soltanto segno della *vischiosità di istituzioni del passato*, inefficienti e inadeguate, ma lo strumento di cui si avvale — sia pur in modo contraddittorio — il blocco di potere, i gruppi egemoni del *capitale finanziario* e i ceti politici dirigenti, per impedire lo sviluppo della democrazia e la riappropriazione popolare delle funzioni di governo».

Giuseppe Cotturri

SCRITTORI ITALIANI

Quella è Babilonia

GIUSEPPE BONAVIRI, «La beffaria», Rizzoli, pp. 148, L. 1.300.

Sulla via intrapresa ormai da tempo — di una trascrizione tutta fiabesca e onirica in arazzi letterari preziosamente intessuti dei segni di una introversione della coscienza protesa oltre la barriera della realtà quotidiana, verso il recupero di una verità universale, delle consonanze di ritmo con la vita biologica e naturale — Bonaviri si può dire abbia compiuto con la *Beffaria* una conversione caratterizzata dall'emergere di una rinnovata e improrogabile esigenza di confrontarsi con la condizione del proprio tempo.

Fuori da ogni impegno di realismo, fedele alla propria vocazione di mitografo, lo scrittore siciliano affida quindi, in termini di trasparente parabola, una cauta esplorazione della vita contemporanea a due personaggi, il vecchio Gelsomino e suo nipote Nicuzzu che sembrano uscire dalle pagine di una delle tante narrazioni pedagogiche ottocentesche. Il «viaggio» educativo e simbolico del ragazzo e del suo maestro oltre gli angusti confini dell'incantato villaggio natale fuori del tempo si prefigge l'obbiettivo di raggiungere la metropoli, di Beffaria e del suo *hinterland*, immagine degradata e allucinante della metropoli del nostro tempo, dove si consuma fra pestilenze, terrori, e ignominie, l'esistenza dell'uomo civile. Finché, evasi dall'inferno di Beffaria a bordo di una mongolfiera, nonno e nipote hanno modo di assistere e *partecipare alla battaglia* tra gli abitanti della città, rifugiatisi, per sfuggire ai miasmi della metropoli, nel villaggio turistico di Nuezia, rotante su un acrocoro, e un esercito di «pupi» saraceni, sbucati da una «falla del passato» sotto la guida di re Meraviglia alla ricerca della donna amata.

La battaglia, manovrata dall'alto della mongolfiera da Nicuzzu e Gelsomino schierati con i pittoreschi saraceni, soldati di un esercito di sogno e di fantasia, si conclude con la disfatta inevitabile degli abitanti di Beffaria e si configura quindi come l'ultimo atto del dramma di una ragione *disumanizzata e meschinamente* realistica che nulla può di fronte all'irrompere di sentimenti, emozioni, istinti che si credevano per sempre sepolti nel tempo («Non hanno — osserva a proposito dei vinti un re moresco — il senso dell'indefinito, del sogno, della nuvola che si disfa, dell'effimero»).

La favola, tutta tramata dei fili d'oro di una fantasia inquieta e *mobilissima che riesce* a dare immagine e suono ai più labili, e perciò preziosi segni della vita naturale, sviluppando il motivo dell'imminenza della fine della Babilonia terrena, si ricollega ad una *millenaria tradizione* escatologica, ma proprio nel progetto di aggredire individualmente il proprio tempo, sia pure con la sognante pedagogia di Gelsomino, rivela gli evidenti limiti di un atteggiamento pessimistico che *trae alimento dagli errori*, le contraddizioni, le ingiustizie della nostra epoca — presenti non soltanto nell'immaginata Beffaria, ma certo in tutte le nostre città — e si esaurisce in una condanna senza appello di tutte le manifestazioni di vita (e di lotta) sociale. Così, ad esempio, la dura (e di questi tempi sconcertante) polemica contro il sindacalismo, considerato al limite come focolaio di disordine o stagnante canale di rivendicazioni fini a se stesse, appare, se si pone mente al complesso della opera di Bonaviri, come un elemento spurio, una smagliatura nel contesto ideologico e *narrativo che, se non nasce* da brutali esigenze di «law and order», ma dal sogno di una mitica età dell'oro, tuttavia colloca in primo piano il problema dell'otto e sbadigliato dello scrittore rispetto alla realtà: l'ottica appunto di chi teme il mondo e lo guarda da un'«area volante» in compagnia di saggi vecchioni i quali, scartata l'utopia, si rifugiano nel sogno e nel vagheggiamento di *un passato* inesistente, dimentichi di quella frase famosa di Romain Rolland che Gramsci scelse come sua massima sulla fertile contrapposizione fra il «pessimismo dell'intelligenza» e l'«ottimismo della volontà».

Enrico Ghidetti

ZOOLOGIA

Nel mondo degli uccelli

DEAN AMADON, «Dove vivono gli uccelli», Zanichelli, pp. 136, L. 1.700.

Se l'equilibrio delle comunità viventi è rigidamente regolato dalle leggi di una dinamica vitale che ha come *parametri l'ambiente*, il clima, l'interazione fra le varie specie, la loro distribuzione, il processo evolutivo, le novemila specie di uccelli, distribuiti fra tutti i gradienti climatici conosciuti, offrono per coloro che si interessano dei problemi ecologici, etologici e genetici un vasto campo di osservazione. Ma non è necessario essere ornitologi per interessarsi al modo di vivere degli uccelli e proprio osservandoli da vicino si può risalire a quel principio per il quale i caratteri e le distribuzioni delle specie viventi possono essere spiegati solo se si parte dal presupposto che sono il risultato di modificazioni estremamente lunghe e complesse.

Proprio osservando gli uccelli Darwin e Wallace intuirono che alcuni caratteri e la distribuzione stessa delle specie viventi sono il risultato di quello stesso processo evolutivo per il quale i piccoli uccelli delle Galapagos, diffondendosi di isola in isola, si sono diversificati nelle specie oggi esistenti.

In questo senso presenta un particolare interesse lo studio e la interpretazione dei fenomeni riguardanti la distribuzione degli uccelli, per comprendere come le specie si evolvono. Perché il guio delle nevi è presente nelle zone artiche e non in quelle antartiche? Come mai il dodo, incapace di volare, si trova solo nell'isola Mauritius, perduta nell'oceano Indiano? Come mai un parulide nidifica solo in una zona limitata del Michigan e sverna solo nelle Bahamas? Salvo poche eccezioni ciascuna delle specie di uccelli viventi ha *un areale* che si differenzia per alcuni aspetti da quelli delle altre, un mondo ecologico dinamico e complesso che questo libro rivela superando il carattere puramente descrittivo della maggior parte dei libri sugli uccelli, per toccare problemi evolutivi ancora oggi non completamente chiariti e che rappresentano la chiave per comprendere che cosa controlla la distribuzione della specie, il suo numero, il suo areale.

Laura Chiti

MUSICA

La ricerca di Schönberg

ARNOLD SCHONBERG, «Stile e idea», Feltrinelli, pp. 265, L. 4.900.

Anche la casa editrice milanese Feltrinelli, dopo la Einaudi, ha pagato il suo tributo — sia pure un poco in ritardo — al centenario della nascita di Arnold Schönberg, che ricorreva nel 1974: essa ha ripubblicato infatti, nella collana «I fatti e le idee» il più famoso testo teorico del musicista viennese, *Stile e idea*. Uscita negli USA nel 1950, un anno prima della scomparsa del musicista, questa raccolta di scritti era già stata presentata in Italia, da altra casa editrice, nel 1960. L'edizione attuale, nella traduzione di Luigi Pestalozza come la precedente, contiene però una novità rilevante: l'amplissimo saggio conclusivo dello stesso Pestalozza, che presenta al livello più maturo lo sviluppo attuale della ricerca critica di segno marxista nel difficile confronto con questa grande figura di musicista del nostro tempo.

Stile e idea, vale la pena di richiamarlo alla memoria, raccoglie una serie di saggi scritti da Schonberg tra il 1910 circa e il 1948. Essi trattano i più diversi argomenti: il rapporto col testo, Mahler, Brahms, la dodecafonia, il folclore musicale, i criteri di valutazione nella musica, i diritti dell'uomo, e altro ancora. In essi emerge costante, attraverso le argomentazioni e i temi più differenti, la linea portante dell'artista Schonberg: fede nella necessità di rinnovamento e di progresso della musica, coerenza assoluta all'imperativo morale dell'artista, ricerca nella tradizione delle ragioni da cui nasce un modo nuovo di far musica, recondita certezza dell'elevata intelligenza e capacità di pensare iscritte nel futuro dell'umanità, di tutto il genere umano.

Il saggio di Pestalozza mira appunto, attraverso una sottile rete di argomentazioni, rifuggendo da ogni schematismo banale, ripudiando i clichés proposti da un marxismo cristallizzato, a ricavare dalla complessiva vicenda di Schonberg musicista, uomo «politico», scrittore, didatta, pittore, il senso del suo autentico essere rivoluzionario e progressista, al di là delle apparenze del suo conservatorismo.

Il saggista individua proprio all'interno della ricerca musicale di Schonberg le ragioni della sua critica alla borghesia — nella cui logica resta per altri versi impigliato, — la capacità di liberare il linguaggio dalla falsa coscienza in cui questo si era ritrovato, il «profondo bisogno di rigenerazione» presente nell'ipotesi linguistica nata con l'individuazione della tecnica dodecafonica. Così d'altronde, l'analisi dell'aspetto sionista di Schonberg, della sua critica alla «massa», dei suoi atteggiamenti mistici e individualistici, è condotta con convincente rigore fino al punto in cui le contraddizioni interne del musicista si rovesciano in visione utopica di una società rinnovata e diversa.

Le pagine di Schonberg riflette alla luce degli stringenti ragionamenti pestalozziani si rivelano così più illuminanti e ricche di quanto potrebbero sembrare a una lettura sprovveduta. Ed è perciò che questo libro va visto — anche se non si tratta di una novità in senso proprio — come *un contributo nuovo e importante* alla comprensione critica, storica ed estetica di Schonberg, la cui statura di protagonista della musica nella prima metà del secolo va tanto più crescendo quanto più ci inoltriamo nella seconda.

Giacomo Manzoni

Guida alle Regioni

La Società italiana per lo studio dei problemi regionali ha pubblicato la terza edizione della «Guida delle Regioni d'Italia», due volumi (oltre 3000 pagine) che offrono un quadro ragionato delle strutture nazionali e regionali. La consultazione è facilitata da indici sommari, analitici e nominativi. Il *prezzo* dell'opera è di L. 30.000.